

Cultura

INTERVISTA Non ha ancora trent'anni, ha venduto milioni di libri, è modernissima e legata alla tradizione: parla Banana Yoshimoto, in Italia per lo «Scanno»

«Il mondo non sarà un grande Giappone»

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA SCATENI

L'AQUILA. Ricco, per la seconda volta in Italia. Labbra carnose, corpo magro e due occhi che fanno capolino dagli occhiali leggeri: Banana Yoshimoto si gode una piccola vacanza a l'Aquila dove ieri sera è stata premiata per N.P. il suo secondo romanzo tradotto in Italia da Feltrinelli alla ventunesima edizione del Premio Scanno. In lizza con lei, nella rosa dei cinque finalisti, c'era anche *Sol Levante* di Crichon. Come dire, quello faccia del Giappone, quello che inquieto costò tanto agli americani. E così, nel giardino dell'hotel che la ospita, si co-

mincia a parlare di Oriente e Occidente. L'accompagna, fedelissima, la sua segretaria personale, una ragazza robusta che sembra appena uscita da un «manga» (un fumetto nipponico) per adolescenti, due occhi a fessura pronti a nascondersi dietro la macchina fotografica per immortalare l'incontro.

Non c'è niente di strano nelle paure e nelle fantasie che animano gli americani nei confronti dei giapponesi, dice, è solo una normale «incomprensione» tra due culture diverse. Si subisce il fascino del-



La scrittrice Banana Yoshimoto e, accanto, un «manga», fumetto per adolescenti giapponesi

l'esotico, del diverso da noi, e si vedono molte cose sotto una luce non propria. «Gli americani - prosegue - hanno probabilmente un'immagine falsata del Giappone, io vedo come un paese molto strano, straordinario, misterioso. È chiaro che esistono delle cose per cui è legittimo pensare che possono sembrare strane per uno straniero. Per me, invece, il Giappone è il paese in cui sono nata e quindi fa parte di me stessa e non lo trovo per niente strano». Banana non si concede, parla tanto quanto serve per essere gentile e dare una risposta pertinente e aggiunge: «Il mondo non diventerà un grande

Giappone, anche perché se qualcuno viene nel mio paese si accorgerà subito che i giapponesi mangiano la pizza e gli hamburger da Mc Donald e che i giovani amano molto la cultura americana. Penso sia più prevedibile un futuro nel quale ci saranno degli scambi reciproci piuttosto che unilaterali».

Ma molto gli stilisti nipponici, Banana, come è evidente dalla cura che ha nel vestirsi. Mostra una vena tra romantica e post-moderno nelle sue preferenze letterarie europee: *Cime tempestose* è il primo titolo che cita insieme ai film di Jean-Jacques Beineix. La sua

passione per Dario Argento è ormai nota: «Nei suoi film non mi colpiscono il sangue e la violenza, sento invece molto la sensazione di solitudine dei personaggi». E sul versante americano ha quasi un'unica passione, Truman Capote.

E consiglia a noi occidentali di approfondire le nostre conoscenze della letteratura e dell'architettura antica giapponese che, dice, «ha una ricca tradizione e che però è abbastanza misconosciuta all'estero». E quando si parla di tradizione che Banana Yoshimoto si scioglie un poco, perché, spiega, «la mia produzione letteraria è estremamente colle-

gata alla tradizione del mio paese, soprattutto nella concezione di profondo rispetto che i giapponesi hanno nei confronti della natura». Come poteva essere altrimenti per un'adolescente che, al suo primo libro, ha scelto come pseudonimo Banana «perché - ricorda - mi piaceva il profumo dei fiori di banana?». E anche la sua passione per la cucina, così presente in *Kitchen* tanto da sceglierla come uno degli ingredienti fondamentali del primo racconto, è intimamente legata alla storia del suo paese: «Mi piacciono soprattutto i piatti che si tramandano dall'antichità».

Banana Yoshimoto, 28 anni, un padre, Ryume, che è uno dei maggiori saggi e critici letterari giapponesi, ha finora scritto sei opere di narrativa e quattro raccolte di saggi. Rivendica, assolutamente la sua autonomia dalle influenze familiari, dall'atmosfera che ha respirato a casa. E, forse, rivendica come suo merito i milioni di copie che ha venduto e che, nonostante fosse già benestante, l'hanno resa ricchissima e le hanno permesso di comprarsi una casa tutta sua (cosa non semplice in Giappone) e due cani che adora. Nei suoi romanzi riassume lei stessa, «ho trattato temi come l'omosessualità fem-

L'appello per la filosofia presentato a Strasburgo

STRASBURGO. L'appello per la filosofia, che L'Unità ha pubblicato, verrà presentato martedì al Parlamento europeo, per iniziativa dell'Istituto italiano di studi filosofici, dell'Enciclopedia italiana e del Dse della Rai.

minile, l'amore tra consanguinei, telepatia e empatia, l'occulto, ecc...». Interessi che in parte cementano la sua amicizia con Murakami, da noi conosciuto più come regista per il film *Toko decadence* che come scrittore. E l'ammirazione per i suoi scritti, per come ha cercato di descrivere la vita umana così com'è oggi in Giappone, mentre tutti gli altri pensavano solo alle storie d'amore.

I libri di Banana hanno sconvolto le hit parade e migliaia di ragazzini. Nei suoi racconti, nei suoi melodrammi minimali, quello che salta al cuore è soprattutto lo spaesamento, i drammi affettivi, la diversità, le solitudini di uno sciamano di adolescenti in cerca. «Credo che i ragazzi leggano i miei libri perché si riconoscono nei miei personaggi. Il desiderio dei giovani giapponesi di oggi - aveva detto nel novembre scorso, nella sua prima visita in Italia - è seguire la propria personalità. Gli ideali di una volta non funzionano e a scuola non si insegnano più le arti tradizionali. I giovani cercano rispetto per il loro tempo e per la loro vita».

Ma ora Banana è cresciuta e ci tiene a farlo presente: «Nonostante la corsa alla modernità e per quanto gli adolescenti desiderino una vita il più vicina possibile a modelli americani, ci sono dei momenti nella quotidianità nei quali si è costretti a riflettere sulla propria tradizione e a collegarsi in maniera diretta con essa». Così, annuncia che molto probabilmente non

scriverà ancora di questo universo: «Non mi sento in grado di scrivere di periodi della vita che non ho vissuto in prima persona e che quindi non conosco. Fino a ora ho scritto di adolescenza e giovinezza, perché di questo sapevo, ora mi sento in grado di scrivere su soggetti che hanno trent'anni, poi quando ne avrò sessanta, si allargherà questo raggio d'azione». «Sarebbe molto bello - dice - poter scrivere come Mishima, scrivere in uno stile così perfetto come il suo».

È ancora molto vivo l'interesse per le persone che non hanno stabili rapporti familiari, per il vuoto che il genere umano si porta dentro, secondo Banana, «l'essenza stessa dell'essere umano». Per questo ora ha deciso di dedicarsi ai saggi. «Non vorrei che venissero letti quelli che ho già scritto - confessa - perché non li ritengo più interessanti. Invece mi sto occupando adesso di rapporti tra persone, di relazioni, di atteggiamenti, della mimica interpersonale. E sto scrivendo un saggio su questo, in una forma a metà strada tra il diario e il ritratto, la descrizione di situazioni quotidiane, episodi che mi hanno colpito». Libri in uscita? «A febbraio in Italia - risponde - Feltrinelli farà uscire *Sono poltrone*. In Giappone è stato appena pubblicato un libro di racconti brevi intitolato *Tokage*. E indica dietro la sedia e ride. Ha visto una lucertola. *Tokage*, la protagonista di uno dei racconti, vuol dire appunto lucertola.

Onu, un fragile «gendarme»

Nel 1995 l'Onu comprirà cinquant'anni. La prima volta l'organizzazione si presenta a questa ricorrenza in crescita, sia di prestigio, sia di importanza effettiva. La fiducia nelle sue capacità taumatologiche sembra cresciuta negli ultimi due anni. Attualmente truppe dell'Onu sono presenti in 13 Paesi o situazioni. In due casi questa presenza risale al 1948-49: 250 caschi blu continuano formalmente a controllare la tregua tra Israele e i Paesi arabi, a Gerusalemme, altri 40 militari guardano la linea che separa nel Kashmir indiani e pachistani. Tre degli interventi ancora attivi (Cipro, Golan e Libano) risalgono agli anni 60 e 70. Tutti gli altri - la maggioranza - hanno avuto inizio nel 1991-92. Militari impegnati in vari Paesi sotto l'egida dell'Onu sono attualmente più di 70.000. Naturalmente, le richieste di intervento superano di gran lunga gli interventi che vengono poi messi in atto.

Se questa è l'apparenza, è però difficile non cogliere i segni di una grave crisi dell'organizzazione. Ed è altrettanto difficile capire se si tratta, come in molti vorremmo, di una crisi di eccesso o di qualcosa di più preoccupante in proiezione futura.

La prima cosa che salta agli occhi è che quasi nessuno si fida dell'Onu. Questo vale in primo luogo per gli Stati Uniti, che tendono a compiere operazioni in accordo con l'Onu, ma sono quanto mai restii ad affidare ad altri il comando delle proprie truppe, e più in generale timorosi di coinvolgere militari in posti lontani. Malgrado le ricorrenti polemiche contro una supposta vocazione degli Stati Uniti a fare da gendarmi del mondo, la tendenza che sta prevalendo negli ultimi tempi, se non è un ritorno all'isolazionismo, gli assomiglia tuttavia notevolmente. In generale, gli Stati Uniti si rifiutano di assumere in prima persona responsabilità «imperiali» su ogni punto dello scacchiere mondiale e cercano piuttosto di richiamare altre potenze intermedie (dalla Germania al Giappone) ad una maggiore assunzione di responsabilità in proprio. Nel selezionare la propria partecipazione agli interventi, il governo americano sembra farsi guidare essenzialmente da tre criteri: 1) l'importanza di un certo problema o di un certo punto dello scacchiere mondiale per gli interessi strategici ed economici americani o occidentali in genere; 2) l'attenzione a non farsi trascinare in esperienze militari lunghe e pericolose (in «nuovi Vietnam»); 3) motivazioni estemporanee di politica interna, come quelle che hanno guidato in buona parte le oscillazioni di Clinton sia riguardo alla Bosnia, sia alla Somalia.

In questa diffidenza verso l'Onu, la diplomazia russa non è da meno di quella americana. La Russia scosta in questi anni la propria fragilità e instabilità interna, il bisogno dell'aiuto americano, l'incer-

tezza regnante ai propri margini meridionali, dal Caucaso all'Asia centrale. Tutto questo la invita a grande prudenza, ma non le fa dimenticare una certa ambizione, cui di dimensione e storia la destina inequivocabilmente. Ci sono molti segnali di un'attenzione a preparare un futuro ritorno in forze sull'arena mondiale.

Questa generale diffidenza raggiunge, assai comprensibilmente, le sue punte massime nella maggior parte (non certo in tutti) dei Paesi del cosiddetto Terzo mondo, che vedono nell'Onu un organismo dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti. Ai loro occhi, la differenza di comportamento tra i casi Irak-Kuwait e Bosnia (un Paese a prevalente religione musulmana), o gli errori compiuti in Somalia, non possono che rafforzare questa convinzione. (Quanto alla proposta di usare truppe di Paesi musulmani in Bosnia, il suo tragico umorismo è reso ancora più evidente dal fatto che sia i somali sia i pachistani sono musulmani).

Uno dei punti di maggior debolezza dell'Onu è rappresentato certamente dall'assenza dal nuovo dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza di grandi Paesi come la Germania, il Giappone, l'India, secondo alcuni anche il Brasile, il Messico, la Nigeria. Qualcuno pensa a un seggio per la Comunità europea, il che presupporrebbe per una politica comune che oggi appare un lontano miraggio. Le difficoltà oggettive di un allargamento del Consiglio sono molte e, alcune almeno, evidenti. Vanno dal rischio implicito di un ulteriore estensione del diritto di veto all'insieme dei rancori, proteste e risenti-

Geopolitica, un gioco senza regole / 1 Guerra e pace non sono quelle tradizionali e occorre una polizia internazionale Che cosa c'è nel futuro delle Nazioni Unite

GIANNI SOFRI

menti che ogni nuova candidatura potrebbe produrre. Tutto ciò non toglie che la non-corrispondenza tra vertice dell'Onu e gerarchia oggettiva dei Paesi del mondo rappresenti un limite molto forte: formalmente, la Germania ha nell'organizzazione lo stesso peso (uno Stato, un voto) delle Isole Mauritius o del Botswana. Si consideri che gli Stati membri sono attualmente 181, ma aumenteranno nei prossimi anni a causa della tendenza alla disgregazione delle unità statali esistenti.

L'Onu è sempre più drammaticamente priva di mezzi finanziari, perché molti Stati, a partire dagli Usa, lo fanno mancare alle proprie quote. Il bilancio dell'Onu è così altamente deficitario. Altrettanto è quello dell'Alto commissariato per i rifugiati, proprio nel momento in cui il numero dei profughi aumenta (e rischia di farlo sempre più) in progressione geometrica. Si può condannare l'inadempimento degli Stati Uniti e di altri Paesi, ma non si può di-

ritti umani senza nominare i «peccatori». Come si può fingere che la «Primavera di Pechino» non si sia mai verificata, e che il Dalai Lama non esista?

In queste condizioni, non si può dar torto al ministro Andreotta, quando sostiene che le deliberazioni dell'Onu fanno pensare a certi concili di vescovi medievali. Vi si condanna qualcosa o qualcuno; altri, se lo si trova, provvederà ad eseguire. Si aggiunge al quadro anche la difficoltà, per l'appunto, di trovare chi s'incarichi di eseguire. Si fa molta fatica a mettere insieme dei contingenti occasionali: più che mai a istituire uno stabile. In troppi casi, anche di fronte a situazioni particolarmente gravi e drammatiche, è parso che l'Onu se ne sia disinteressato, o che si sia fatto il principio secondo cui i ricchi pagano le spese - o, nel caso americano, forniscono le portiere e gli stali maggiori - e i poveri (siano essi pachistani o neri americani) vanno a fare i fantaccini per un modesto soldo.

Quel che è certo è che l'Onu, proprio in un momento in cui appare iperattiva, sta conoscendo una serie di sconfitte assai preoccupanti, che richiamano alla memoria l'impotenza che condannò, in al-

tri tempi, la Società delle Nazioni. Sconfitta, e gravissima, è per l'Onu quella conseguita in Bosnia, dove essa non ha saputo o potuto esercitare la forza, non ha saputo o potuto impedire i massacri, non è riuscita a imporre un'equa soluzione negoziata, sembra oggi avviata a riconoscere la ragione dei più forti e non è in grado neppure di proteggere quelle aree di cui si è proclamata formalmente «protelettrica». Sconfitta, benché forse ancora rimediabile, è per ora quella ottenuta in Somalia, per un insieme di ragioni che vanno dalla facilità alla disomogeneità del contingente, dalle oscillazioni americane alla balordaggine di chi cade nelle provocazioni. E sconfitta sembra essere per l'Onu anche la Cambogia, dove un grande impiego di mezzi, di uomini e di tempo, alla fine di un lungo negoziato, ha portato ad elezioni boicottate dai Khmer rossi e contestate dai governativi filovietnamiti che non vogliono rassegnarsi ad abbandonare il potere, mentre molti elementi lasciano intravedere la preoccupante prospettiva di una ripresa della guerra civile per il giorno in cui il contingente Onu dovesse andarsene.

Infine, non è certo un particolare privo di importanza che alcuni dei problemi più scottanti dell'arena mondiale a cominciare dalla trattativa

due parti si aggira quotidianamente sulla decina, in una situazione sempre più incontrollabile. L'Egitto, e cioè un punto particolarmente vitale per i sorti del Mediterraneo, è pericolosamente avviato sulla stessa strada. Massacri pressoché continui caratterizzano lo scontro armato fra il governo turco e i ribelli curdi. Guerre civili - sia pure a diversi livelli di continuità e di crudeltà - sono in atto in Somalia, in Osetzia e in Cecenia, fra Armenia e Azerbaigian, in Tagikistan. Quest'ultima è particolarmente importante sia per il livello quantitativo dei massacri (veramente spaventosi benché se ne parli assai poco), sia perché, nello scontro che oppone neocomunisti (appoggiati da uzbeki e russi) a islamici (anche qui, ad essere oggetto di sterminio, sono dei musulmani), profugura un più ampio conflitto che potrebbe estendersi all'intera Asia centrale, e persino alla parte occidentale della Cina.

In un'India che rischia ogni

due parti si aggira quotidianamente sulla decina, in una situazione sempre più incontrollabile. L'Egitto, e cioè un punto particolarmente vitale per i sorti del Mediterraneo, è pericolosamente avviato sulla stessa strada. Massacri pressoché continui caratterizzano lo scontro armato fra il governo turco e i ribelli curdi. Guerre civili - sia pure a diversi livelli di continuità e di crudeltà - sono in atto in Somalia, in Osetzia e in Cecenia, fra Armenia e Azerbaigian, in Tagikistan. Quest'ultima è particolarmente importante sia per il livello quantitativo dei massacri (veramente spaventosi benché se ne parli assai poco), sia perché, nello scontro che oppone neocomunisti (appoggiati da uzbeki e russi) a islamici (anche qui, ad essere oggetto di sterminio, sono dei musulmani), profugura un più ampio conflitto che potrebbe estendersi all'intera Asia centrale, e persino alla parte occidentale della Cina.

In un'India che rischia ogni

due parti si aggira quotidianamente sulla decina, in una situazione sempre più incontrollabile. L'Egitto, e cioè un punto particolarmente vitale per i sorti del Mediterraneo, è pericolosamente avviato sulla stessa strada. Massacri pressoché continui caratterizzano lo scontro armato fra il governo turco e i ribelli curdi. Guerre civili - sia pure a diversi livelli di continuità e di crudeltà - sono in atto in Somalia, in Osetzia e in Cecenia, fra Armenia e Azerbaigian, in Tagikistan. Quest'ultima è particolarmente importante sia per il livello quantitativo dei massacri (veramente spaventosi benché se ne parli assai poco), sia perché, nello scontro che oppone neocomunisti (appoggiati da uzbeki e russi) a islamici (anche qui, ad essere oggetto di sterminio, sono dei musulmani), profugura un più ampio conflitto che potrebbe estendersi all'intera Asia centrale, e persino alla parte occidentale della Cina.

In un'India che rischia ogni

due parti si aggira quotidianamente sulla decina, in una situazione sempre più incontrollabile. L'Egitto, e cioè un punto particolarmente vitale per i sorti del Mediterraneo, è pericolosamente avviato sulla stessa strada. Massacri pressoché continui caratterizzano lo scontro armato fra il governo turco e i ribelli curdi. Guerre civili - sia pure a diversi livelli di continuità e di crudeltà - sono in atto in Somalia, in Osetzia e in Cecenia, fra Armenia e Azerbaigian, in Tagikistan. Quest'ultima è particolarmente importante sia per il livello quantitativo dei massacri (veramente spaventosi benché se ne parli assai poco), sia perché, nello scontro che oppone neocomunisti (appoggiati da uzbeki e russi) a islamici (anche qui, ad essere oggetto di sterminio, sono dei musulmani), profugura un più ampio conflitto che potrebbe estendersi all'intera Asia centrale, e persino alla parte occidentale della Cina.

In un'India che rischia ogni

Crescita degli organismi internazionali o maggiore impegno delle grandi potenze sulla scena planetaria: queste le scelte possibili

giorno lo sfacelo e la disgregazione, c'è una guerra in atto con i Sikh del Punjab, una guerra latente nel Kashmir e disordini, spesso cruenti, in altre regioni, per non parlare del conflitto tra indu e musulmani. Quanto alla guerra ormai cronica fra tamil e cingalesi nello Sri Lanka, è troppo nota perché occorra parlarne. Nell'Africa a sud del Sahara, Sudafrica a parte per le sue peculiarità, ci sono guerre civili o scontri etnici e comuni-

due parti si aggira quotidianamente sulla decina, in una situazione sempre più incontrollabile. L'Egitto, e cioè un punto particolarmente vitale per i sorti del Mediterraneo, è pericolosamente avviato sulla stessa strada. Massacri pressoché continui caratterizzano lo scontro armato fra il governo turco e i ribelli curdi. Guerre civili - sia pure a diversi livelli di continuità e di crudeltà - sono in atto in Somalia, in Osetzia e in Cecenia, fra Armenia e Azerbaigian, in Tagikistan. Quest'ultima è particolarmente importante sia per il livello quantitativo dei massacri (veramente spaventosi benché se ne parli assai poco), sia perché, nello scontro che oppone neocomunisti (appoggiati da uzbeki e russi) a islamici (anche qui, ad essere oggetto di sterminio, sono dei musulmani), profugura un più ampio conflitto che potrebbe estendersi all'intera Asia centrale, e persino alla parte occidentale della Cina.

In un'India che rischia ogni

(si fa per dire) sulla possibilità di circoscrivere i conflitti e di impedire l'arrivo degli effetti nella stessa Europa: terrorismo, aumento delle migrazioni, esplosione di gruppi integralisti, diffusione e parcellizzazione (quasi «privatizzazione») delle armi missilistiche, distruzioni - trasformazioni ecologiche.

In questa situazione di conflittualità cronica e diffusa nel mondo che fu un tempo bipolare, la scelta, oggettivamente, è fra il successo (oggi assai problematico) degli sforzi per fare dell'Onu un'agenzia di polizia mondiale o una decisa ripresa di iniziativa da parte delle maggiori potenze, in termini, per intenderci, non molto diversi da quelli simbolizzati tradizionalmente dal Congresso di Vienna. Altrimenti, non resterebbe che una sorta di nuovo feudalesimo, un mondo nel quale la preoccupazione di tutti sia quella di elevare muri contro il contagio, interrompendo le comunicazioni. Soluzione «malinconica» e probabilmente irrealizzabile in un mondo che si vuole pacifico, ed è in notevole misura, globale e integrato in una rete di relazioni sempre più stretta.

Non si insisterà mai abbastanza su alcuni dati. Il primo è che non esistono, come ho già cercato in più modi di dire, conflitti locali che non riguardino in qualche misura l'insieme del pianeta. Il secondo è che i conflitti che si presentano in questi anni non hanno molto a che vedere con il concetto tradizionale di guerra: quello cioè di una situazione più o meno definita, che risponde a sue regole affermatesi nel corso dei secoli (soprattutto a partire dal Settecento). In essi, quasi tutti, la criminalità - nel senso dei crimini di guerra - non è una «deviazione» o un doloroso effetto involontario e marginale. Al contrario, è parte integrante della guerra stessa, e da essa indistinguibile. Dimenticarsi di questo, o fingere di non accorgersene, comporta che si continui a parlare di guerra, e per converso di pace, in termini tradizionali, che privilegiano ancora a sempre il concetto di sovranità nazionale (e con esso il diritto dei popoli a scannarsi al proprio interno) e trascurano invece il problema di una polizia internazionale che possa prevenire e reprimere i massacri. Senza un'analisi attenta della situazione reale, che rinunci alle facili illusioni, non si faranno molti passi in avanti nella discussione sull'ordine mondiale, sull'uso della forza e su quello di mezzi pacifici, sul rapporto tra autonomia dei singoli Paesi e diritto di intervento dall'esterno, su chi possa essere il portatore legittimo ma anche efficace di questo diritto.